

Giuliano CONFALONIERI
SACERDOS IN AETERNUM
Giuliano.confalonieri@alice.it

Brevi biografie di preti *storici* che hanno vissuto la vocazione con un'intensità coinvolgente ampi strati della società, soprattutto quella dei diseredati e dei giovani, non ancora coinvolti nella peste dei nostri tempi ma comunque bisognosi di aiuto per l'inevitabile confronto con le classi privilegiate e la conseguente disparità di trattamento. Il compito pastorale di questi sacerdoti che derivava dalla loro *unzione* venne amplificato da idee e attività che lasciarono il segno. Una rievocazione delle loro battaglie, dei meriti e demeriti in simbiosi con l'epoca in cui ciascuno ha vissuto, scelte coraggiose di missionari nella civiltà italiana. Don Bosco, Don Mazzolari, Don Saltini, Don Gnocchi e Don Milani: un *excursus* tra Ottocento e Novecento per ricordare le opere e l'impegno profuso a difesa degli emarginati di ogni tempo. La locuzione latina del titolo ha un significato ben preciso, ovvero chi ha ricevuto l'ordine sacerdotale ne conserva per sempre l'indelebile carattere sacramentale, anche nel caso di ritorno allo stato laicale. Un esempio di questo apostolato si può fare risalire all'opera di due fratelli preti (Anton Angelo e Marcantonio dei Conti Cavanis) fondatori a Venezia nel 1802 della *Congregazione di voti perpetui*, scuole di carità per l'educazione della gioventù mediante la scuola gratuita ed esercizi spirituali.

Don Giovanni Melchiorre Bosco (1815/1888)

Nasce nella cascina dove oggi sorge il tempio a lui dedicato. Nel 1817 rimane orfano di padre e sarà quindi la madre a dover provvedere alla famiglia composta da tre figli e dall'inferma madre del marito. A nove anni Giovanni fece un sogno *profetico*: un gruppo di ragazzi rideva, giocava, bestemmiava. Apparve anche un uomo maestoso avvolto da un manto bianco che gli disse: "*Diventa una guida per questi giovani, chiedi la loro amicizia con la mansuetudine e la carità, proprio perché questo compito ti sembra impossibile, dovrai renderlo possibile, capirai tutto a suo tempo; quel sogno non riuscirà più a togliermelo dalla mente*". In seguito a quel sogno premonitore, decise di seguire la strada del sacerdozio. Iniziò a raccogliere i ragazzi del paese con giochi di prestigio e acrobazie da saltimbanco, invitandoli nello stesso tempo ad ascoltare un brano del Vangelo. Aveva appena undici anni e già onorava le parole del sogno. Fu costretto a lavorare come garzone per il biennio 1827/1829 in una cascina nella quale fu apprezzato per l'intelligenza e la buona volontà. Intanto cercava contatti che gli permettessero di studiare per entrare nel Seminario; furono anni di frustrazioni per una sorte avversa che gli faceva perdere le persone con le quali aveva instaurato un rapporto di amicizia.

Ciononostante, si trasferì nella città piemontese di Chieri dove morì Don Cottolengo – fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza – facendo mestieri vari (cameriere, stalliere, servitore) per mantenersi agli studi. Superò brillantemente i diversi esami e nell'ottobre 1835 entrò nel seminario. Sei anni dopo, fu consacrato sacerdote nella Cappella dell'Arcivescovado di Torino.

Fu Don Giuseppe Cafasso (1811/1860), assistente spirituale dei carcerati o *prete della forca*, fustigatore nelle sue omelie dei preti avidi e corrotti (Don Bosco ne scriverà la biografia) ad incoraggiarlo ad entrare nel Convitto di Torino che preparava i giovani sacerdoti ad affrontare la società del tempo (la madre gli aveva detto "*Se diventerai ricco non entrerò più in casa tua*").

Respinse perciò le offerte di istitutore e cappellano per dedicarsi ai ragazzi che ciondolavano sulla Piazza di Porta Palazzo in attesa di un lavoro qualunque. Incontrò spazzacamini di 7/8 anni sfruttati dagli adulti, entrò nelle carceri insieme a Don Cafasso rendendosi conto dello stato di

degrado dei detenuti: decise così di aprire il primo Oratorio a Valdocco per accogliere gli indigenti. Nel 1875 iniziò – dietro richiesta dell’Arcivescovo – il lavoro missionario della Società Salesiana (fondata da Don Bosco a Torino nel 1859) presso la numerosa comunità italiana emigrata alla ricerca di nuove prospettive di vita in Argentina. Ha intrapreso un movimento che lavora a vantaggio della gioventù insieme all’istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Includendo altri gruppi originati in diverse parti del globo, la famiglia salesiana comprende oggi 28 gruppi per un totale di oltre 400.000 persone.

Don Primo Mazzolari (1890/1959)

Di origine contadina, ordinato sacerdote nel 1912, partecipò alla Grande Guerra con il fervore tipico della gioventù fino al congedo nel 1920. Cominciò il suo apostolato nella Diocesi di Cremona dove aveva frequentato il Seminario e dove lavorò come insegnante di Lettere. Probabilmente furono le concatenazioni della nascita e delle esperienze sul campo a convincerlo ad interessarsi dei diritti dei poveri. Nominato parroco a Cicognara (*il paese delle scope*), contrastò per quanto possibile l’incombente dottrina del fascismo anche dopo il suo ritorno nel mantovano.

"Questi giovani che sanno ancora così poco della vita, non sanno che cosa vuol dire disperazione: che non è buttarsi nel fiume o appendersi ad un albero. La disperazione è prima di tutto nel nostro sapere il perché della propria vita, specialmente quando la vita è sacrificio, disperazione è non riuscire a portare a casa quanto basta per sfamare i propri figlioli, disperazione è aver voglia di lavorare e non trovarne, disperazione è il non poter credere nel domani, al lavoro come sorgente di benessere, all’onestà come il più bel titolo di nobiltà per l’uomo".

Sono parole che, dopo oltre mezzo secolo, possono adattarsi alla situazione attuale di molte società: non è facile modificare millenni di esasperato egoismo delle classi sociali più fortunate, di esasperato arrivismo, di dolori quotidiani dovuti all’indifferenza.

Don Primo fu ricevuto da Giovanni XXIII che accolse con favore le idee innovative per l’ufficialità curiale dell’epoca: *"Ci impegniamo a sentirci responsabili di tutto e tutti, non per riordinare il mondo ma per amarlo"*. Morì nella Casa di Cura cremonese lasciando però il proprio messaggio evangelico: *"Ci impegniamo perché noi crediamo nell’amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perpetuamente"*. Don Mazzolari, prete scomodo, rifiutò di esporre il tricolore in occasione della marcia su Roma e non partecipò alla farsa elettorale del 1929. Nel 1935 uscì il suo libro *"Impegno con Cristo"* dove teorizzava la convivenza secondo giustizia. Dopo varie peripezie con gli ambienti politici quando Papa Giovanni XXIII lo ricevette in udienza lo appellò *"Tromba dello Spirito Santo"*, ricevette numerosi riconoscimenti per il suo apostolato tra i quali quello israeliano del *"Giusto fra le Nazioni"*.

Don Zeno Saltini (1900/1981)

Nato da una famiglia patriarcale di agricoltori – nono di dodici figli – abbandonò la scuola secondaria per andare a lavorare nei poderi paterni. Lì comprese la fatica dei braccianti ma solamente alcuni anni dopo, durante il servizio militare, scoprì l’importanza della cultura. Da quel momento decise di non voler essere né servo né padrone e quindi si dedicò allo studio di legge (laureato all’Università Cattolica milanese) e teologia. Voleva aiutare coloro che non riuscivano a pagarsi un legale nelle varie contese presso i tribunali ma qualcosa lo indirizzò verso il sacerdozio.

Celebra la prima Messa nel 1931 e da quel momento inizia la missione a favore dei ragazzi in difficoltà: sarà il primo passo verso la creazione della Città di Nomadelfia (dal greco *‘dove la fraternità è legge’*), una comunità dove tutti i beni sono in comune, dove non circola denaro,

dove non esiste proprietà privata, dove tutti lavorano senza essere pagati. Ogni *famiglia* che lì viene costituita è disposta ad accogliere l'affidamento di nuovi venuti. Infatti l'attività di Don Zeno attira diverse donne disposte a svolgere il compito di *mamma* e anche sacerdoti che affiancano il fondatore. Quando nel 1943 l'esercito tedesco occupa vaste zone dell'Italia, Don Zeno – già oppositore del fascismo e delle infami leggi razziali – decide di spostarsi al Sud per sottrarsi, lui e alcuni dei ragazzi, alle deportazioni in massa verso la Germania. Intanto l'Opera dei *Piccoli Apostoli* subisce vessazioni da parte del potere imperante: così una parte di loro si affianca alle formazioni partigiane, aiutano perseguitati politici ad entrare in territorio elvetico.

Come spesso accade agli innovatori incompresi, il Sant'Uffizio nel 1950 ordina al sacerdote di lasciare l'attività con grande disappunto degli ospiti che sono costretti ad abbandonare la sede storica per rifugiarsi a Grosseto dove, con notevole difficoltà, Don Zeno tenta di provvedere alle necessità primarie delle *famiglie* costrette a vivere nelle tende. Deve anche difendere – come avvocato – diversi ragazzi ricaduti nel mondo della malavita e per non disperdere il principio della *Città dei Ragazzi* chiede al Papa Pio XII di ritornare allo stato laicale per poter meglio occuparsi dell'Associazione. Nel 1961 indossa nuovamente la tonaca con la benedizione della Santa Sede riprendendo così l'apostolato sociale per il quale aveva sempre combattuto. Morirà a Nomadelfia – legalizzata da una costituzione interna, dalle gerarchie clericali e da quelle civili – per un infarto.

La comunità gli sopravvive e ancora oggi svolge la sua funzione di *'libera associazione civile che si riconosce nella fede cattolica e nella fraternità sociale'*. Oggi i 350 ospiti hanno uno stile di vita ispirato agli atti degli Apostoli. Per lo Stato italiano la comunità è un'associazione, per la Chiesa è una Parrocchia collettiva: tutti gli esseri umani sono figli di Dio e dunque fratelli e sorelle: i Nomadelfi danno all'umanità un segno praticabile che vivere insieme in pace è possibile.

Don Carlo Gnocchi (1902/1956)

Dopo l'ordinazione a sacerdote nel 1925, seguì l'innata inclinazione verso la gioventù: *"Come è bello giocare con la neve pulita e bianca. Anche Gesù gioca volentieri con le anime dei bimbi quando sono bianche e pulite"*. Ebbe sempre un ottimo rapporto con i parrocchiani e l'attività di educatore convinse il cardinale di Milano, Ildefonso Schuster (1880/1954, al termine della II Guerra Mondiale svolse un ruolo di mediatore tra fascisti, tedeschi e partigiani), a nominarlo assistente spirituale dell'Istituto Gonzaga e dell'Università Cattolica, strutture della Diocesi milanese. La sua esperienza più gravosa lo attendeva all'inizio della Seconda Guerra Mondiale quando partì, come cappellano volontario degli alpini, per il fronte greco-albanese e, successivamente, per il fronte russo. Scrisse a questo proposito: *"In quei giorni fatali posso dire di avere visto finalmente l'uomo nudo, completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari emersi dalle profondità dell'essere"*.

Al ritorno consegnò a molte famiglie disseminate nell'intera penisola, i ricordi dei commilitoni caduti nella grande tragedia, aiutò ebrei e prigionieri alleati; anche per questo venne imprigionato varie volte a San Vittore, dal quale uscì per intercessione del cardinale. Nel dopoguerra maturò in lui l'idea di offrire un aiuto al mondo che aveva sempre amato e frequentato: il *dolore innocente* come definiva la sofferenza di chi, senza colpe, portava impresse nel corpo e nello spirito ferite indelebili lo indusse ad istituire la *Fondazione Pro Juventute* dedicata principalmente ai *mutilatini*, ovvero all'*Infanzia Mutilata*, con sedi in svariate città italiane. Aprì anche alcuni *Centri di rieducazione* per bambini affetti da poliomielite. Con queste esperienze alle spalle scrisse *"Pedagogia del dolore innocente"*. Morì per una diffusa metastasi con le parole *"Grazie di tutto"*. Nel testamento chiese di offrire le

cornee a due giovani ciechi, primo esempio in Italia di donazione degli organi – all'epoca non ancora legalizzata – e lasciò scritto: *"Altri potrà servirli meglio che io non abbia saputo fare; nessun altro, forse amarli più che io non abbia fatto"*. La Fondazione è stata istituita mezzo secolo fa per curare e riabilitare ragazzi mutilati ma anche portatori di handicap, assistenza ad anziani non autosufficienti e malati oncologici terminali: ha quasi tremila dipendenti in 21 centri, nove regioni, in collaborazione con il Servizio Sanitario Nazionale.

Don Lorenzo Milani (1923/1967)

Rampollo di una famiglia fiorentina benestante, dopo la grande crisi economica degli anni Trenta si trasferì con loro a Milano completando gli studi. I suoi rapporti con il regime fascista possono essere definiti con la frase: *"Ci presentavano l'impero come una gloria della patria. I nostri maestri si erano dimenticati di dirci che gli etiopi erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro donne e bambini mentre loro non avevano fatto nulla"*. La politica del *ventennio* basata sull'altisonante slogan del *posto al sole* non lo ciruò e un episodio marginale lo rappresenta: un giorno, dopo avere frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera e ritornato a Firenze a causa dei bombardamenti, fu apostrofato da una donna mentre dipingeva un quadro e mangiava un panino: *"Non si viene a mangiare pane bianco nelle strade dei poveri"*. Ne fu talmente colpito da fargli abbandonare il *modus vivendi* aristocratico seguito fino a quel momento per dedicarsi – dopo l'ordinazione a sacerdote nel 1947 – all'educazione di contadini e operai nella Parrocchia alla quale fu assegnato. Diventò un prete scomodo agli ambienti ecclesiastici soprattutto per alcune pubblicazioni ritenute fuori dai dogmi ufficiali.

Deferito al tribunale per apologia di reato, già colpito dal tumore che lo avrebbe ucciso e condannato dalla giustizia civile, riuscì a scrivere – in collaborazione con i ragazzi di Barbiana nel Mugello la famosa *"Lettera a una professoressa"* nella quale denunciava le carenze della scuola, pubblicazione considerata imbarazzante per il Sant'Uffizio ma che ebbe un inaspettato successo editoriale, tradotta e venduta in tutto il mondo. Lo sforzo del priore Don Milani teso a coinvolgere le classi popolari nell'evoluzione verso i propri diritti e doveri, fu compreso solamente dopo la sua scomparsa: confinato in una piccola frazione con poche decine di abitanti per renderlo inoffensivo, riuscì comunque a rispettare l'essenza della dottrina cristiana nella sua espressione più genuina ed a raggiungere lo scopo per il quale aveva combattuto e sofferto: *"Ho 45 anni e sono parroco di 42 anime"*.

Più di mezzo secolo fa il Priore di Barbiana fu il primo ad avere classi con un rendimento scolastico altissimo, un metodo che potrebbe essere preso a modello per l'attuale situazione italiana. Da *"Lettera a una professoressa"* si evince la frase *"Scuola vivi fine a te stessa!"* ma la realtà resta spesso emarginata e quindi non si può rifare questo paese se gli adolescenti giocano ad offendere la vita, a distruggere il sogno; se l'educazione non trasforma la società, gli anni a venire saranno più tribolati.

giuliano.confalonieri@alice.it